



d

MAGAZINE

L'Aclista Padovano

IL MENSILE DELLE ACLI DI PADOVA

Comunità presenti e attive

Maurizio Drezadore
presidente Acli Padova

I 19 e 20 settembre ci troveremo a Cesuna per un weekend formativo rivolto ai dirigenti provinciali e delle strutture di base. Sarà una importante occasione per approfondire e riflettere su quale sia il mestiere che le Acli intendono svolgere e per condividere una piattaforma di pensiero comune. Ma il principale obiettivo di questo nostro appuntamento è definire un ruolo attivo che l'associazione possa svolgere nella nostra Diocesi con la propria presenza e azione sociale.

Questo nostro tempo è segnato da profonde ferite e conflitti diffusi. La garanzia del diritto internazionale che ha rappresentato l'ombrello, sotto il quale tutti ci sentivamo più sicuri, ci appare oggi gravemente indebolita e con essa la possibilità di determinare soluzioni pacifiche ai conflitti in atto. La violenza sembra tornata il linguaggio normale della politica internazionale sostenuta da un "fondamentalismo della verità" per imporre le proprie ragioni agli altri a qualunque costo. In questo nostro mondo in cui la diplomazia, il multilateralismo e le stesse istituzioni internazionali, a partire dall'Onu, non hanno più alcuno spazio, in cui l'uso della forza diventa il criterio dominante, non vogliamo rassegnarci alla logica della guerra, a uno stato di belligeranza permanente.

Come ci ricorda papa Leone XIV, ponendo attenzione con uno sguardo realistico al mondo attuale, scopriamo che domina Babele: uno scontro a distanza tra imperialismi neocoloniali, tra coloro che vogliono conservare il proprio primato e coloro che aspirano a conquistarlo. L'esito è la molteplicità dei conflitti locali, proprio come aveva previsto papa Francesco quando parlava di guerra mondiale «a pezzi». Ma, allora come oggi, Babele è destinata a finire in tragedia perché si è voluto eliminare il valore della collaborazione, dell'ascolto e del riconoscimento delle diversità che compongono la vita delle comunità. Inoltre, affianca questa grande sfida del presente anche l'immenso potere dei sistemi digitali che rischia di condurci verso nuove forme di sopraffazione. È ancora lo stesso pontefice a porci una

domanda centrale su cosa voglia dire «custodire la persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale», evidenziando come si stia rischiando che i vantaggi economici del formidabile progresso tecnologico in atto ci rendano ciechi nei confronti dei rischi di una loro diffusione priva di regole. Non possiamo ignorare che, in questa quarta rivoluzione industriale, l'umanità sia esposta a un nuovo disordine internazionale.

Le tensioni planetarie stanno distraendo lo sguardo dalle tante fragilità sociali del Paese: anziani soli, giovani che faticano a costruire il loro futuro, famiglie segnate dalla precarietà, difficoltà nell'accesso alla casa. Tutti contesti in cui le persone deboli e i poveri rischiano l'invisibilità, anche nei confronti di quelli che, dentro la comunità cristiana, sono impegnati a costruire legami di prossimità. Si stanno delineando sempre più evidenti i tratti di nuove e profonde emergenze sociali. Gli aclisti come tutti i cristiani sono chiamati a camminare dentro a tutte queste storie; perché anche la nostra, come ogni generazione, ha la responsabilità di dare forma al proprio tempo, di migliorare i luoghi in cui è custodita la dignità di ogni persona, di promuovere la giustizia, di rendere possibile la fraternità.

La recente enciclica *Magnifica Humanitas* di papa Leone XIV ci sprona a fare il bene comune, a rendere universale la destinazione dei beni, a estendere la sussidiarietà, a costruire solidarietà e giustizia sociale, cimentandoci in tal modo nel «custodire l'umano». *Magnifica Humanitas* celebra il 135° anniversario dall'enciclica *Rerum Novarum* in cui Leone XIII ha dato avvio «a quella riflessione sulla società, sull'economia e sulla politica che oggi chiamiamo Dottrina Sociale della Chiesa».

Il papa ci invita a ricercare senza fingimenti e pigrizie ciò che può costruire la dignità umana, indicando le strade che possano dare risposta alle più angoscianti questioni dei nostri tempi. Ricordandoci che «non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico della vita e delle ferite del fratello e della sorella» e che la religione non è circoscrivibile all'intimità di ogni persona ma che ha la sua influenza sulla vita sociale e sulla salute delle istituzioni democratiche. Insomma, c'è una responsabilità propria dei cristiani, ancor più degli aclisti, nel promuovere e

costruire quel «farsi carico» uscendo da ogni forma di rassegnazione e impotenza, ma anche da un comodo equilibrismo divenuto troppo spesso il motivo per rimanere equidistanti. Lungo il cammino tracciato dall'enciclica siamo invitati a considerare che la giustizia sociale non è un tema separato e successivo alla produzione di ricchezza come se l'economia dovesse semplicemente creare valore in totale libertà e la politica intervenire per distribuirlo. L'agire sociale è assumersi la responsabilità di laici sulle scelte che riguardano tutte le fasi delle attività economiche: dal reperimento delle risorse, al finanziamento della produzione e al consumo. Ogni scelta ha conseguenze morali, anche quella di non scegliere lasciando fare al mercato con le sue enormi disuguaglianze. È responsabilità dell'azione sociale decidere tra concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di pochi o la destinazione universale dei beni, e tra l'accelerazione del paradigma tecnocratico o l'impegno per lo sviluppo umano integrale.

In tempi difficili è la profezia a lasciare il segno – soprattutto quando si tratta di prendere posizione di fronte a temi considerati particolarmente divisivi delle comunità, come l'immigrazione – per non continuare ad accantonare la condizione degli ultimi nelle scelte pastorali, mentre questo è un tema di quotidiano pronunciamento di papa Leone. Noi aclisti abbiamo la profonda convinzione che i valori che ci accomunano nella fede non potranno mai essere sovrastati dalle diverse opinioni del dibattito politico. È scopo di questo nostro appuntamento formativo assegnare agli aclisti il compito di incarnare nei territori una rinnovata presenza e una più incisiva azione civica, rivitalizzate da una nuova attenzione sociale che l'enciclica di papa Leone rilancia. Consapevoli che le scelte che andremo a compiere non potranno impegnare la pastorale diocesana ma saranno ispirate dall'insegnamento sociale della Chiesa padovana. Sarà questo il nostro contributo ad avvicinare in ogni territorio l'uomo d'oggi a comunità cristiane più presenti e attive.

Riservato ai soci ACLI

SABATO 19 SETTEMBRE

ore 9.30

Arrivi e sistemazione

ore 10.30

Presentazione del percorso formativo e introduzione

Maurizio Drezadore - presidente provinciale ACLI Padova

ore 11.00

Economia e società nel Veneto di fronte le sfide tecnologiche e ai nuovi scenari globali

Prof. **Gianluca Toschi** - Università di Padova, ricercatore Fondazione Nord Est

ore 13.00 Pranzo

ore 16.00

Lavoro, Democrazia, Pace: azione sociale e testimonianza cristiana

Don Luca Facco - Vicario Episcopale per i rapporti con le istituzioni e il territorio

ore 18.00

Comunicare il sociale

Sandro Dal Piano - Direttore Comunicazione Fondazione ENAIP Veneto IS, responsabile comunicazione ACLI Padova

ore 19.30 Cena

ore 21.00 Falò

DOMENICA 20 SETTEMBRE

ore 9.00

Santa Messa celebrata da **don Marco Galletti**

ore 10.00

Le ACLI: promuovere partecipazione per costruire cambiamento
Pierangelo Milesi - Vice Presidente nazionale ACLI

ore 11.30

La scoperta del Vangelo nel servizio al prossimo
Don Marco Galletti - Accompagnatore spirituale delle ACLI di Padova

ore 12.30 Conclusioni

Maurizio Drezadore - presidente provinciale ACLI Padova

ore 13.00 Pranzo

È obiettivo del percorso formativo promuovere una crescita del gruppo dirigente, sia provinciale che a livello di circoli. In tempi i cui le guerre, il ritorno di visioni imperiali, la logica della sopraffazione, il cambio di passo della globalizzazione, il predominio della forza sembrano essere le categorie che sostituiscono la convivenza pacifica e il rispetto di regole internazionali condivise, vogliamo rafforzare una comune visione che sia fondata sulla coerenza tra azione sociale territoriale e visione progettuale.

Quota di iscrizione: **22 euro a persona.**

Le prenotazioni vanno inviate **entro il 31 luglio.**

Tel. **0497967509**

e-mail **padova@aclit.it**

Padova Gli Ets avranno un futuro se diventeranno “infrastruttura sociale”

Capitale silenziosa del Terzo settore

Paolo Alfier
coordinatore
del Forum Terzo
Settore Veneto



Padova, piazza dei Signori, una festa del volontariato di alcuni anni fa (foto Boato).

Con 58 mila volontari attivi a Padova il volontariato è spina dorsale per welfare, cultura e ambiente, ma l'età media cresce e i fondi scarseggiano. La proposta di legge in discussione in Regione Veneto però rappresenta un'occasione per gettare le basi per un futuro sostenibile

Padova non lo dice, ma lo è: con 3.100 Enti del Terzo Settore (Ets) iscritti al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (Runts) e 58 mila volontari attivi, siamo la prima provincia del Veneto, con un padovano su nove che dona tempo. È una spina dorsale che regge welfare, cultura, ambiente.

Questa storia parte dal dopoguerra: misericordie, Anffas 1964, Acli che aprivano patronati per gli operai. Era volontariato di necessità, si faceva perché bisognava. Poi arrivano le leggi 266 del 1991 e 383 del 2000, Centri Servizi al Volontariato nel 1997, legge regionale 40 del 1993. Siamo cresciuti, dal circolo alle cooperative sociali, dalle mense alle imprese di comunità.

Oggi il quadro è solido, ma teso

Il 38 per cento degli Ets padovani è nel sociale-sanitario, il 21 per cento nella cultura, il 9 per cento nell'ambiente; l'Università porta 12 mila studenti in *service learning*; Fondazione Cariparo ha varato un piano 2025-2027 da 195 milioni di euro, una cifra da record: 65 milioni per il 2025, saliti a 95 milioni grazie all'avanzo 2024.

Eppure, ci sono tre questioni da affrontare.

La prima è anagrafica. Il 62 per cento dei presidenti ha più di 60 anni, con un'età media dei volontari di 58 anni. I giovani prediligono

progetti brevi, digitali, misurabili, e il Csv con “Adotta un’ora” ha raccolto 1.200 adesioni. Senza un passaggio di testimone, tra dieci anni chiudono i circoli.

La seconda questione è economica: sono esauriti i contributi a pioggia. La nuova “Proposta di legge Terzo Settore Veneto” crea un Fondo da 1,5 milioni di euro l'anno (derivato dalla legge nazionale 117), ma premia solo chi co-progetta e misura l'impatto, e a Padova solo un Ets su cinque sa fare *fundraising* europeo. O impariamo, o restiamo marginali.

La terza sfida sono i bisogni: ci sono 5.400 famiglie in lista per avere un alloggio in edilizia residenziale pubblica a Padova, 41 alloggi pubblici sono sfitti solo ad Albignasego, 18 mila studenti universitari non hanno un posto letto e il 31 per cento degli over 75 che vive solo. È un quadro in cui il solo volontariato della domenica non basta: servono custodi sociali, *housing* diffuso, portierato di comunità.

Cosa cambia davvero con la proposta di legge regionale del Veneto

Ci sono quattro cose da sapere.

1. Amministrazione condivisa obbligatoria. Co-programmazione: Ulss e Comuni devono chiamare gli Ets per stabilire le priorità, prima di stendere i bandi. Co-

progettazione: si scrive e gestisce il progetto insieme. Se l'ente non convoca i tavoli, paga il dirigente.

2. Soldi certi e vincolati. Nasce il Fondo regionale: minimo 1,5 milioni di euro all'anno. Il 30 per cento va ai Comuni con meno di 5 mila abitanti presenti in aree interne. Fine dell'elemosina di fine anno.

3. Case e beni per il sociale. Immobili pubblici inutilizzati e beni confiscati alle mafie in comodato gratuito agli Ets. Quei 41 alloggi di edilizia residenziale pubblica sfitti, ad esempio, possono diventare casa per mamme sole o studenti.

4. Meno burocrazia, più conto. Arriva il “Suap Terzo Settore per il Runts”. Esenzione bollo e Irap per cinque anni se assumi svantaggiati. In cambio: bilancio sociale sopra un milione di euro e Vis per progetti del valore superiore a 100 mila euro sostenuti con risorse del Fondo regionale. Non siamo più fornitori *low cost*: siamo chiamati a co-governare.

Il futuro è adesso, occorre scegliere

Per le Acli, nate nel 1945 per «dare voce a chi non ha voce», è un ritorno alle origini. Labor diceva: «Il movimento operaio cristiano non è assistenziale, è promozionale». Oggi vuol dire sedersi al tavolo del welfare e portare la competenza di 42 circoli padovani e di 340 volontari.

La strada c'è già. A Padova 42 enti del Terzo Settore hanno co-firmato il Piano sociale di zona 2025-2027, che è l'anticipo della legge. Se resta carta, fallisce: ma se diventa metodo, Padova fa scuola.

Abbiamo due vie: gestire il declino, invecchiare, tappare buchi; o accettare la sfida: diventare “infrastruttura sociale”. Formare i giovani e dar loro spazio vero, imparare a misurare l'impatto, chiedere quegli alloggi sfitti e farci casa.

Abbiamo numeri, storia e legge dalla nostra. Manca un passo: decidere che il futuro si co-progetta. Il tavolo è apparecchiato. Tocca a noi sederci.



L'ANNIVERSARIO

Wigwam Arzerello compie 50 anni e ha una sede che incarna la sua missione

Il paesaggio come cultura di comunità



Efrem Tassinato

Tra le molte storie che il Circolo di Campagna Wigwam Arzerello aps può raccontare al traguardo dei suoi cinquant'anni vi è quella del recupero paesaggistico compiuto nella sede e nelle sue pertinenze.

Il paesaggio come bene culturale, sociale, economico e ambientale delle comunità locali è stato riconosciuto solo di recente con piena forza anche dalla Costituzione. L'articolo 9, aggiornato nel 2022, impone infatti alla Repubblica di tutelare il paesaggio, il patrimonio storico e artistico, l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni.

Un bene tangibile della collettività, dunque, da preservare e valorizzare, non più un capriccio da snob o perditempo. Era ora, anche se molta incultura e poca lungimiranza urbanistica hanno già prodotto un sistematico annichilimento del paesaggio rurale veneto.

Errori del passato

All'istituto tecnico agrario di Codogno, dove ero l'unico studente di famiglia veneta, il professore di agronomia indicava la sistemazione a cavino alla padovana – baulata, intercalata da filari di vigna e contornata da fossati alberati – come retrograda, da trasformare invece “alla ferrarese”: superfici praticamente piatte, scoline ridotte a poco più che solchi, tubi drenanti e nessun ostacolo arboreo. L'obiettivo era ottimizzare la resa dei grandi mezzi meccanici e recuperare ogni centimetro alle produzioni estensive. Oggi ne paghiamo il conto: paesaggio tradizionale irriconoscibile, biodiversità azzerata, terreni impoveriti di sostanza organica e quindi meno capaci di trattenere i concimi, soprattutto i nitrati. Spariti fossi e vegetazione ripariale, sono venuti meno anche il trattenimento, il lento deflusso, la percolazione e la

depurazione delle acque di dilavamento, che finiscono rapidamente nei fiumi e poi in mare.

Ho vissuto gli ultimi anni dei casoni ancora abitati, quelli col tetto di paglia o di canniccio palustre. Ricordo quello dove stava zia Agnese Sartorato a Campagnola di Brugine e altri a Fossaragna, frazione di Bovolenta, terra della mia ascendenza paterna. Poveri, con pavimenti in terra battuta e muri di argilla cruda, ma dignitosi. Nel Piovese se ne contavano quasi quattrocento: erano il segno di un territorio dove si costruiva con ciò che c'era. Poi lo spopolamento del secondo dopoguerra e le politiche di “risanamento” li fecero sparire quasi tutti, lasciandone solo tre, peraltro ridotti a siti museali. In Francia, invece, molte abitazioni rurali simili – le *chaumières* normanne – furono recuperate, risanate e rifunzionalizzate, spesso come residenze immerse nel verde.



Un altro colpo all'edilizia tradizionale rurale arrivò negli anni Settanta, quando contributi a fondo perduto per nuove case agricole furono subordinati all'abbattimento dei vecchi fabbricati. Mi occupavo allora di assistenza tecnica in agricoltura e istruii numerose pratiche per questo scopo. La vecchia casa in mattoni era spesso la classica struttura porticata veneta, con focolare, stalla e fienile attigui all'abitazione e, talvolta, il seleso (l'aia) in cotto, magari rivestita da cemento o peggio, catrame ma ancora riconoscibile.

Le case rurali che facevano il paesaggio veneto, in gran parte datate tra 17° e 19° secolo, lasciarono così il posto a banali cubi geometrici, le cosiddette “case fatte dai geometri”, con ampi poggiali e talvolta tetti sfalsati all'americana. E poi non più balconi ma ampie finestre con persiane magari in plastica.

Fu uno stilicidio che generò un movimento di repulsa che portò, almeno in Veneto, alle prime norme di tutela degli edifici di pregio ambientale.



NELLE IMMAGINI

In alto, la serata dello scorso 3 luglio al Wigwam Arzerello dedicata alla salvaguardia dei Colli Euganei, con i protagonisti di ieri e di oggi: da sinistra, Toni Mazzetti, Gianni Sandon, Renato Malaman, Efrem Tassinato, Cinzia Giraladin, Mattia Montemezzo, Fabrizio Stelluto. Sopra, la sede del Wigwam Arzerello come appare oggi.

Tentativi di rimediare

La legge regionale 31 maggio 1980, numero 80, fu dedicata alla conservazione e al ripristino del patrimonio storico e artistico nei centri storici veneti.

La Legge regionale 23 aprile 2004, numero 11, divenne poi il quadro di riferimento per la salvaguardia delle identità storico-culturali, del paesaggio rurale e dei centri storici, vincolando gli interventi al rispetto di forme e materiali tradizionali.

Gli strumenti comunali, come Piano di assetto territoriale (PAT) e Piano degli interventi (PI), hanno quindi definito nelle norme tecniche le caratteristiche dell'edilizia tipica locale – sagoma, pendenze, uso di pietra, legno, mattoni faccia a vista – cui attenersi nel recupero dei rustici.

A questo percorso si aggiunse quindi la Deliberazione della Giunta Regionale numero 2274 del 28 settembre 2010, sulle tipologie di architettura rurale nel Veneto.

Il quadro normativo, pur tardivo e incompleto, ha consolidato l'idea che paesaggio rurale ed edilizia tipica siano un patrimonio da preservare e valorizzare per l'intera collettività, anche per il valore economico e turistico generato da un bel paesaggio. Mancano però, almeno ancora, due condizioni fondamentali per un vero recupero generalizzato di ciò che dà identità a un territorio.

La prima è **la cultura del costruire e del recuperare**, intesa non solo come tecnica edilizia ma come cura del contesto. Troppa edilizia recente riproduce archi e impiega i coppi, ma appare lontana da una vera evoluzione filologica della tradizione contadina veneta, casoni compresi.

La seconda sono gli **incentivi**: quando vi sono soldi pubblici, dovrebbero essere condizionati al rispetto dei canoni tipologici, storici e paesaggistici; quando il recupero di edifici vincolati non è sostenuto dal pubblico invece, andrebbero almeno previste esenzioni o riduzioni fiscali.

La testimonianza del Wigwam

Che cosa c'entra il Circolo di Campagna Wigwam Arzerello? C'entra eccome. In cinquant'anni ha recuperato, senza un euro di aiuto pubblico, l'edificio che lo ospita: un fabbricato “nero” per classificazione di vincolo, stimato risalire alla seconda metà del 17° secolo, con un'aia in cotto meticolosamente restaurata, probabilmente tra le poche integre della Saccisica, e un pozzo in mattoni profondo otto metri, sormontato da una vera costituita dal recupero di un tombino in trachite di epoca romana, esile ma significativa memoria della stessa centuriazione che da Borgoricco arrivava fino ad Adria.

È uno spazio da sempre aperto alla comunità locale, dove il Circolo organizza svariate iniziative e dove trovano sede legale o organizzativa realtà importanti e a valenza nazionale e internazionale, tra cui Wigwam Clubs Italia aps, Unarga e Argav.

Questa esperienza è una testimonianza ed è divenuta un modello. Dimostra che ciascuno può fare qualcosa per il bello collettivo: servono però visione, cultura e la volontà di rimboccarsi le maniche, a partire dalle proprie.

A 80 anni dal primo voto delle donne rimane vivo il dibattito sulla presenza femminile in ruoli dirigenziali. Anche nelle Acli

Donne e uomini insieme per una prospettiva globale

Monica Buson
vicepresidente
delle Acli
di Padova

A CONVEGNO

nella foto un momento dell'appuntamento organizzato dalle Acli di Padova lo scorso 9 giugno per ricordare l'80° anniversario dal primo voto alle donne in Italia.

Le donne partecipano alla vita politica del Paese e alla vita associativa? È una domanda importante, posta durante il convegno organizzato per celebrare gli 80 anni dal voto delle donne, insieme alla docente universitaria Martina Carone. I dati presentati raccontano che poco più di due donne su cinque (42,5 per cento) si informano settimanalmente di politica, contro il 54,1 per cento degli uomini. È in particolare sull'informazione quotidiana che il divario di genere è più evidente (27,6 per cento degli uomini e 19 per cento delle donne). In linea con questi numeri ci sono i dati relativi all'astensionismo elaborati da Ipsos Italia e da YouTrend: alle ultime elezioni regionali del Veneto, la quota stimata di donne che hanno votato è inferiore rispetto a quella degli uomini, con uno scarto che oscilla storicamente tra i 4 e i 6 punti percentuali a svantaggio delle elettrici, "nonostante le donne rappresentino circa il 51,3 per cento della popolazione teoricamente votabile. La

riflessione della docente sugli ostacoli che portano a una scarsa partecipazione delle donne ha toccato prevalentemente i seguenti punti:

► il problema della **conciliazione dei tempi della vita familiare con quelli della politica**, in una società dove prevalentemente è l'uomo che si occupa della vita pubblica;

► il **doppio standard comunicativo**, dove candidate ed elette subiscono costanti intrusioni nella loro vita privata, giudizi sull'aspetto fisico e una continua messa in discussione della propria competenza, dinamiche a cui gli uomini non sono sottoposti;

► **partiti e strutture con dinamiche prettamente maschili** nelle quali le candidate sono inserite.

Un altro tema importante, poi, è il linguaggio utilizzato: ritenere errati termini come "sindaca" o "assessora" per difendere un presunto maschile istituzionale è uno stereotipo. Questa resistenza linguistica non



nasce dalla grammatica, ma dalla storica assenza delle donne nei luoghi di potere.

E quali sono i numeri delle Acli di Padova?

Al 31 dicembre 2024, vi erano 1.074 socie e 961 soci e il personale dipendente constava di 68 donne e 15 uomini. All'interno degli organi dirigenziali, il divario di genere è al contrario: nel consiglio provinciale, sono presenti 17 uomini e 7 donne; nelle presidenze a partire dal 2012 fino al 2023, i componenti erano unicamente di sesso maschile, tranne che nel periodo 2014-2016, dove era presente una figura femminile.

La presidenza attuale, anche per effetto di una scelta delle Acli Nazionali di avere almeno il 40 per cento di genere diverso, è composta da 7 componenti, 5 uomini e 2 donne. Emerge chiaramente che, nonostante una base associativa e del personale dipendente prevalentemente femminile, i vertici dirigenziali restano a prevalenza maschile, rendendo necessarie azioni congiunte per una presenza paritaria tra uomini e donne nei vari ambiti della nostra vita associativa, per affrontare temi cruciali come lavoro, educazione e diritti, con punti di vista maschili e femminili: senza l'altra metà del cielo, ogni nostra prospettiva rimarrà parziale e a senso unico.

La povertà energetica colpisce un italiano su dieci. Oltre al danno la beffa: in bolletta i fragili finanziano gli incentivi a cui accedono i più ricchi

Caldo "ingiusto", poveri più colpiti

L'inizio dell'estate 2026 si sta rivelando di un'intensità senza precedenti. La pressione sulle strutture ospedaliere è evidente: la Società Italiana di Medicina di Emergenza-Urgenza (Simeu) segnala che durante le ondate di calore estremo gli accessi ai pronto soccorso aumentano in media del 15 per cento. A Torino si registra un incremento significativo della mortalità tra gli over 65, soprattutto nell'area urbana.

Questo scenario dimostra che il caldo non colpisce tutti allo stesso modo: per gli anziani e le fasce indigenti l'afa si trasforma in un fattore di rischio micidiale. Il tema della povertà energetica è stato al centro del convegno "Servizi essenziali e povertà a Padova", svoltosi l'11 giugno nella Sala Anziani del Municipio con il patrocinio del Comune, della Camera di Commercio e la partecipazione delle associazioni dei consumatori, tra cui la Lega Consumatori.

Secondo l'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica (Oipe), nel 2024 il 9,1 per cento della popolazione italiana si trovava in questa condizione, un dato in lenta ma costante crescita. La spesa energetica grava in modo disuguale sul bilancio familiare: nel 2024 assorbiva l'8,8 per cento del reddito delle famiglie più povere, contro appena il 3,2 per cento di quelle benestanti.

La disparità economica si traduce così in una disparità di salute. Chi dispone di risorse adeguate può efficientare la propria casa e installare impianti fotovoltaici, godendo di un'estate fresca grazie a condizionatori alimentati a costo zero. Al contrario, per chi vive in povertà la situazione è paradossale: senza la possibilità di ristrutturare l'immobile, si ritrova a pagare tariffe energetiche tra le più alte d'Europa con stipendi o pensioni tra i più bassi del continente. Oltre al danno si aggiunge la beffa: nelle bollette, tra accise e Iva, sono nascosti oneri di sistema destinati

a finanziare proprio gli incentivi per il fotovoltaico di cui hanno beneficiato i cittadini più abbienti.

A vent'anni dalla privatizzazione del settore energetico in Italia, il bilancio per la maggioranza della popolazione è fallimentare. Sebbene i conflitti internazionali abbiano influito sui costi delle materie prime, si sono tollerate speculazioni che hanno generato profitti record per i colossi energetici nel biennio 2024-2025. Per Enel si tratta di 7,10 miliardi di euro nel 2024 e 7,01 miliardi nel 2025. Per Eni 5,26 miliardi nel 2024 e 4,99 nel 2025. Per quanto riguarda A2A, 0,82 miliardi di euro nel 2024 e 0,69 miliardi nel 2025. Edison ha incassato 0,40 miliardi nel 2024 e 0,24 nel 2025.

L'analisi dell'azionariato di Enel spa mostra che i principali investitori istituzionali sono grandi fondi esteri come BlackRock (Usa), Norges Bank (Norvegia) e GIC (Singapore). Gli utili generati non rimangono in Italia ma vanno all'estero, alimentando un sistema che sottrae risorse alle fasce deboli



I colossi energetici come Enel, Eni, A2A ed Edison registrano incassi record e distribuiscono dividendi a soci stranieri. Mentre le fasce più disagiate della popolazione vedono nel caldo un fattore di rischio per la propria salute

per arricchire capitali stranieri. Questi profitti poggiano su reti (elettricità, gas e acqua) edificate con i sacrifici e le tasse delle passate generazioni per garantire a tutti quello che allora era un servizio pubblico essenziale.

L'articolo 3 della Costituzione affida alla Repubblica il compito di rimuovere ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona. A ottant'anni dalla nascita della Repubblica, di fronte a questo caldo "ingiusto", è necessario ricordare questo principio fondamentale. Se in passato il Paese ha avuto una politica capace di programmare il bene comune, l'attuale classe dirigente si dimostra subalterna ai colossi dell'energia e incapace di definire una strategia seria per la transizione dalle fonti fossili. L'auspicio è che la prossima campagna elettorale rimetta al centro questi temi concreti, urgenti e insopportabilmente caldi.